

ELIO MANZI

I GEOGRAFI ITALIANI E IL PAESAGGIO: LA PROPOSTA IMPLICITA DI TUTELA (*)

1. *I paesaggi italiani come «beni geoculturali»*. – Il paesaggio è un concetto culturale sistemico, che esprime, con grande ampiezza semantica e altrettanta inevitabile ambiguità, il risultato percepibile di una continua azione simbiotica e di relazione tra una base fisico-naturale e gli esseri umani abitanti e agenti. Un teatro con gli attori che sono al tempo stesso protagonisti e spettatori di una rappresentazione continua, lunga quanto tutte le vite di coloro che si succedono su quello scenario.

Esiste un «paesaggio italiano»? Certamente no, a meno che non si intenda una grande pluralità di paesaggi vari e ancor oggi di grande interesse, a dispetto della recente forsennata accelerazione delle modifiche, spesso responsabili di vistose condizioni di degrado. Aldo Sestini, uno tra i geografi italiani del vicino passato che più ha trattato il tema «paesaggio», anche a livello di divulgazione colta, scriveva più di quarant'anni fa, nel primo volume della collana «Conosci l'Italia» del Touring Club Italiano:

Il paesaggio italiano. Comoda e comprensiva l'intestazione di questo ultimo capitolo, ma indubbiamente imprecisa qualora essa suggerisca l'idea di un tipo determinato di paesaggio, tutto italiano, riconoscibile per tale. [...] E' dunque facile riconoscere una gran varietà e diversità di paesaggi in Italia, e quando diciamo, per comodità d'espressione, «paesaggio italiano», dobbiamo in realtà intendere l'insieme di tutti i nostri variati paesaggi. [...] Apparirà ormai pienamente fondata l'asserzione che nei paesaggi italiani forme ed aspetti della natura fisica ed organica si annodano strettamente con le impronte della presenza e dell'attività dell'uomo, in un tutto indissolubile. Soltanto tratti ben limitati del nostro territorio possono sfuggire a questa regola, nel senso di rivelare nei loro aspetti paesistici soltanto la presenza della natura: alta, anzi altissima montagna, certe coste scoscese e desertiche, e poco più (Sestini, 1957, pp. 304 e 307).

(*) Ricerche FAR, quota 60% e CNR. Dipartimento Storico Geografico dell'Università di Pavia.

Va osservato che Sestini scriveva così in un volume dedicato agli aspetti fisici, naturalistici, dell'Italia. Cinque anni dopo, lo stesso Sestini esplicitava più largamente il discorso, in un successivo volume della stessa collana del Touring, *Il paesaggio* (Sestini, 1963b) e ribadiva la convinzione che in Italia i veri paesaggi naturali siano rari e spazialmente assai ridotti:

I nostri sono paesaggi umanizzati, secondo l'espressione abituale dei geografi. La partecipazione larghissima degli uomini nella formazione dei paesaggi italiani è implicita nell'attuale densità del popolamento e nella sua antichità. L'opera di tante generazioni si è accumulata, e ciascuna di esse può aver modificato ciò che le precedenti avevano compiuto. Si può così ben affermare che i nostri paesaggi sono una creazione storica, sviluppatasi a poco a poco attraverso molteplici rimaneggiamenti (Sestini, 1963b, p. 11).

«Una creazione storica» scriveva Sestini. Ma il noto geografo toscano, pur conoscendo bene la profonda, stratificata umanizzazione dei paesaggi italiani, sceglieva come base per la descrizione e la classificazione un criterio morfologico, cioè quello delle forme del terreno, giustificandolo con semplice chiarezza, come una necessità pratica:

Tenendo conto di certi elementi comuni, o simili, più paesaggi o tipi si possono avvicinare, raggruppare. Ma un vero raggruppamento sistematico e quindi una classificazione non è facile considerando globalmente i caratteri di ciascun paesaggio. Diventa più agevole ove si scelga a guida un determinato ordine di fenomeni, per esempio quelli morfologici, ossia le forme del terreno. In effetti questi appaiono molto importanti nella caratterizzazione dei paesaggi d'Italia, paese di così vario modellamento, e sono stati tenuti in larga considerazione sia per la distinzione dei paesaggi sia per il loro raggruppamento (ibid., p. 12).

Quest'affermazione sembrerebbe in contrasto con la prima sulla profonda umanizzazione storica. E, inoltre, potrebbe far pensare a un'estrema semplificazione, quasi a un rapporto elementare tra morfologia banalizzata e paesaggio (insomma le montagne, le colline e le pianure della scuola elementare e poi media) mutuato sui luoghi comuni parascolistici sulla geografia che purtroppo affliggono con una ciclicità snervante una consistente parte del sentire culturale decisionale italiano. Invece i paesaggi individuati da Sestini sono ben 99, anche localizzati in tre carte incluse in quel volume del 1963, sulle quali conviene ancor oggi riflettere. La morfologia complessa e variegata della Penisola è ritenuta utile per una prima spiegazione, ineludibile, ma non certo deterministica: per Sestini e per i geografi in genere il paesaggio geografico è il paesaggio complesso con gli uomini abitanti, attori e spettatori a un tempo del loro operato in evoluzione sul substrato naturale. C'è anche, implicitamente, la capacità di osservazione a scale diverse, interconnesse, anche se quella più comunemente adottata nel trattato sestiniano è una scala corografica-topografica, cioè a ingrandimento medio, con zoomate (o, se volete un'immagine più adatta al tempo attuale, «finestre» ingrandite). Sestini, infatti, da notevole geografo, le scale di osservazione interagenti, come

le interconnessioni territoriali, le aveva tutte nella testa. Ma c'è qualcosa d'altro. La consapevolezza che il paesaggio poggia su elementi fisici, pur in una continua e inarrestabile modificazione, è chiara; il paesaggio tuttavia è un palinsesto nel quale l'osservazione analitica delle componenti l'insieme permettono di evidenziare le tracce dell'evoluzione. Lo spazio geografico è pieno di storia, e, osservato e interpretato dagli uomini, diventa paesaggio, e memoria dei paesaggi che lo precedettero, e possibilità parziale e probabilistica di intravedere i paesaggi del vicino futuro.

Ma questo paesaggio non è quello dell'economia pura, che spesso non tiene conto della complicata costruzione storico-geografica (Dollfuss, 1970, p. 9) e del difficile rapporto fra tempo della natura e tempo degli uomini.

Cerco di spiegarmi meglio, senza troppi «termini tecnici». Lo spazio geografico concreto, fatto territorio dagli uomini, viene sempre da questi ultimi visto, immaginato, descritto, investigato, classificato e codificato attraverso modelli mentali, metafore, paradigmi più o meno scientifici. Il modello territoriale dell'economia di mercato pura presuppone in sottinteso, come ideale pressoché perfetto, un territorio uniforme, privo di ostacoli morfologici, dove la maggior parte degli elementi dell'insieme naturale sia una risorsa sfruttabile; le comunicazioni devono riuscire agevoli, di costo contenuto come realizzazione, ma espandibili pressoché ovunque se c'è l'interesse mercantile; la positura degli insediamenti, e la stessa la rete urbana, dovrebbero disporsi e organizzarsi secondo distanze regolari, corrispondenti ai flussi ipotizzabili di mercato. Quando Walter Christaller ideava la famosa teoria delle località centrali, i computer non esistevano. Ma la rete di controllo globale (o presunta tale) dei computer del futuro vicino è pronta per un territorio virtuale che potrebbe somigliare molto a quello delle distanze-forza regolari della teoria del geografo-economista tedesco. Ne consegue che il territorio dell'economia mercantile non ha profondità e stratificazione storica e naturale. Sia l'economia di mercato «perfetta», sia la pianificazione economica rigida dirigistica, applicate alla territorializzazione umana ideale dello spazio, sortirebbero un paesaggio uniforme e sempre ripetitivo, in presenza di risorse, produttori e consumatori equidistribuiti. Un paesaggio senza eminenze monumentali, senza «irregolarità», una pianura grande come il mondo, senza stimoli estetici, senza «diversità ambientali». Forse senza alcuna valenza etica, di etica ambientale, paesistica, culturale, geografica. L'ultimo aggettivo, mi si consenta, si riferisce a una geografia sistemica, quella dell'interazione uomini-ambienti complessi, non alla sua immagine banalizzata, semplificata dalla consuetudine dell'elementarità della scuola di base; una immagine della geografia, quest'ultima, che talora sembra quasi l'unica anche per chi detiene il potere decisionale.

I paesaggi ideali dell'economia pura sono come sospesi in un presente allungato, quello della produzione e del consumo. I paesaggi della geografia, sia internazionale sia italiana, sono invece sottesi nel tempo scorrente perché memoria vivente e visiva del passato, continuamente modificata verso il futuro. Memoria fisico-naturale e umanizzata (o antropizzata, come usa

di nuovo dire oggi, e come usava dire molti decenni addietro), o semplicemente umanizzata stocasticamente, percentualmente, poco, mediamente, o tanto, ma certo umanizzata in misura sempre più rapida e massiccia.

Perché si tutelano alcuni manufatti inseriti nel paesaggio a grande scala, per esempio alcuni edifici, o un gruppo di essi, o un intero centro? Per motivi culturali spesso complessi: estetici, artistici, funzionali, perché essi sono legati alla memoria di grandi artisti, perché irripetibili in quello stesso modo, perché inseriti in un contesto paesistico ritenuto molto significativo; in sintesi, soprattutto perché sono un simbolo, un segno, una memoria. Un'operazione analoga, sia pure con motivazioni apparentemente diverse, si compie tutelando un elemento naturale del territorio, o comunque un tratto di esso, che contiene una commistione di «oggetti», per così dire, disposti secondo un sistema organizzativo. Perché quegli elementi o quel tratto di spazio territoriale complesso, sono infine ritenuti «beni culturali». Se ampliamo la visione in scala, considerando spazi un po' più ampi, e il loro inserimento in contesti via via ancor più ampi, e sistemicamente concatenati, e alternativamente immaginiamo di osservarli e di viverci dentro, da *outsiders* e da *insiders* (per esempio da abitanti permanenti e da turisti, entrambi consapevoli), siamo già calati nelle multiformi dimensioni del paesaggio. Il quale è un bene culturale sistemico, il più complesso di tutti, perché tutti gli altri contiene, e pertanto è il più difficile da tutelare.

Dall'esperienza dei geografi italiani di un passato ormai lontano, e da quella di altri geografi attivi ancora di recente, o attuali, accademici e non, si potrebbero ricavare opinioni e approcci al tema paesaggio discordi; in realtà, sia le riflessioni teoriche e financo epistemologiche, sia quelle calate nella realtà territoriale italiana, riflettono, esplicitamente o implicitamente, la consapevolezza di trovarsi immersi in una stratificazione complessa di paesaggi di grande profondità semantica; i segni sono tanti, e ricchissimi di simbologie, tanto quelli prevalentemente naturalistici, quanto quelli prevalentemente storico-umani. I paesaggi italiani, dunque, sono «beni geoculturali».

2. *Un inventario di geografi e dei loro paesaggi, o un inventario di paesaggi e dei loro significati veri o presunti?* – I geografi italiani che hanno trattato di paesaggio sono numerosi, e non intendo farne qui l'elenco, che sarebbe noioso e poco utile. Va chiarito tuttavia che molti di essi si sono occupati di paesaggio (o di paesaggi), in senso teorico o in senso applicativo ed esemplificativo, talora non esplicitando nel titolo dello scritto l'argomento; altre volte la trattazione è contenuta all'interno di un più ampio e vario corpus espositivo. Si rischia quindi di ritenere (e l'hanno fatto anche alcuni geografi) che l'interesse per questo tema sia stato meno sentito di quanto non fosse in realtà.

Filippo Porena viene comunemente ricordato come un antesignano nell'introdurre il concetto di paesaggio negli studi geografici italiani: la sua conferenza *Il «paesaggio» nella Geografia* fu tenuta proprio alla Società Geografica Italiana, nel 1891, e il testo pubblicato sul «Bollettino della Società

Geografica Italiana» nel 1892 (Porena, 1892). Porena, geografo dell'Università di Napoli, richiama esplicitamente Humboldt e, non a caso, cerca di sintetizzare la «potenzialità estetica del paesaggio»; in questa espressione il geografo napoletano include valenze più ampie della sola sensazione immediata di fronte alla bellezza (o bruttezza, vera o presunta) della visione paesistica, e fa riferimento alla variegata scuola geografica tedesca ritenuta fondamentale ai suoi tempi; eppure, occorre fare attenzione a quanto Porena critica all'inizio della sua esposizione, ma che tra le righe accoglie come ovvia premessa: la produzione artistica, e segnatamente quella pittorica che ha come oggetto il paesaggio. La fine dell'Ottocento segna il culmine della produttività della scuola pittorica napoletana, soprattutto quella detta «di Resina», in gran parte incentrata sul paesaggio, una realtà culturale molto nota nella Napoli e nell'Italia di quel tempo, ed è credibile che Porena ne fosse in qualche modo influenzato, pur auspicando una teorizzazione degli studi sul paesaggio nella geografia italiana. Questi primordi, il vecchio richiamo a Humboldt, e la forte riscoperta recente del tema «paesaggio» sono come una parabola apparentemente autoconclusiva che invece va proiettata all'esterno per la sua indubbia utilità conoscitiva. Più di cent'anni sono trascorsi, e l'Italia ha conosciuto la più rapida e pesante trasformazione paesaggistica della sua lunga storia.

Alle soglie di un altro secolo la «potenzialità estetica» dei paesaggi famosi può ancora interessare il turismo, e non è cosa trascurabile per un paese come il nostro; ma, soprattutto, il paesaggio riacquista la sua funzione più complessa, quella di monitoraggio riassuntivo del vivere umano sul territorio, perché rispecchia, dopo qualche tempo, l'azione delle società umane. E' sempre avvenuto così, ma in nessuna epoca, sinora, con la rapidità e l'impopolenza degli ultimi decenni. Se il paesaggio può essere visto come un metaforico teatro, nel quale gli spettatori sono anche attori, il teatro attuale e quello prossimo venturo potranno riservare variazioni di scena veloci, forse in parte impreviste. Eugenio Turri cerca di assegnare una «funzionalità univoca» e importante al paesaggio:

Ciò si può fare solo riportandolo al piano della percezione e assumendolo come specchio della nostra coscienza territoriale [...] Così considerato il paesaggio rientra nell'ambito dell'attività poetica con la quale l'uomo e la vita creano i propri riferimenti, la propria autoreferenzialità [...] In questo senso si può assegnare al paesaggio la funzione di referente visivo fondamentale ai fini della costruzione territoriale. Questa si realizza allorché uno spazio di natura, anonimo, che vive senza l'uomo, si trasforma in spazio culturale, cioè quando si carica di riferimenti, di simboli, di denominazioni (la denominazione come riconoscimento topografico, come elezione di luoghi di valore pratico e simbolico, che diventano culturali, entrano nel linguaggio che produce cultura) e poi di oggetti umani, proponendosi come palcoscenico o teatro nel quale gli individui e le società recitano le proprie storie [...] Questa prospettiva funzionale del paesaggio culturale ci porta a riconoscerne l'esistenza ancor prima della sua istituzionalizzazione

scientifica [...] Il paesaggio si pone allora come interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa, tra il guardare-rappresentare e l'agire, tra l'agire e il ri-guardare. Secondo la metafora del paesaggio come teatro, si comprende allora come il rapporto dell'uomo con il territorio non riguardi soltanto o soprattutto la sua parte di attore, cioè il suo agire, trasformare la natura o l'ambiente ereditato, ma anche se non soprattutto il suo farsi spettatore. Infatti soltanto in quanto spettatore egli può trovare la misura del suo operare, del suo recitare, del suo essere attore che trasforma e attiva nuovi scenari: cioè il rispecchiamento di sé, la coscienza del proprio agire. Il risultato massimo di questa sua duplice funzione di attore e di spettatore è quando riesce a compiacersi di ciò che ha fatto, della sua recitazione (Turri, 1998, pp. 15-17).

Lo spettatore-attore italiano può compiacersi di quanto è stato fatto negli ultimi cinquant'anni? Certamente no. La ripresa intensa degli studi sul paesaggio, in Italia e altrove, può dipendere dalla necessità di una riflessione, di un rallentamento dell'azione frenetica di trasformazione e manomissione, quindi dalla riconosciuta attenzione verso paradigmi di tutela; ma l'attenzione e il riconoscimento della necessità di tutela si scontrano con le grandi difficoltà di attuazione.

La «riscoperta» del paesaggio, e il rinnovato interesse dei geografi (che, in realtà, non s'era mai interrotto completamente) si devono a due principali stimoli indiretti, collegati da interazioni di scala: l'uno interno, connesso con le mutazioni genetiche dei paesaggi italiani e con la consapevolezza di una necessaria tutela in alcune aree, e di indirizzi per tutto il resto; l'altro internazionale, mondiale, di respiro più largo, connesso con la consapevolezza della dimensione umana del cambiamento ambientale globale, quindi con il diffuso bisogno di collegarsi alle tematiche e all'applicabilità dello sviluppo sostenibile, sia pure con le difficoltà e le varie opzioni semantiche e pratiche che questo concetto comporta, quando lo si voglia incarnare in realtà operative.

Il paesaggio riflette a distanza di tempo l'azione delle società umane sullo spazio terrestre; la maggiore disponibilità, diffusione e perfezione tecnologica degli strumenti di rappresentazione di tratti della superficie terrestre, sia a scale corografiche e topografiche, sia con visioni riassuntive d'insieme, fanno riflettere e preoccupare molti sulle capacità di trasformazione inarrestabile e sconvolgente delle società umane nei riguardi dello spazio terrestre: si pensi alle possibilità offerte dai satelliti e dalle elaborazioni computerizzate, interpretazioni anch'esse di una realtà già interpretata e via via codificata a seconda degli scopi da raggiungere o delle propensioni degli investigatori.

La valutazione del Land Use and Cover Change (LUCC, la copertura e l'utilizzazione del suolo e le sue variazioni) è una delle pratiche più in uso nell'ambito dello studio del *global change*, secondo i principi seguiti dall'International Geosphere Biosphere Programme e dall'Human Dimension of Global Environmental Change (HDP). Spesso, LUCC si applica alla deforestazione tropicale, cioè una delle più imponenti e rapide mutazioni dell'aspetto della superficie terrestre negli ultimi decenni; talvolta, in connes-

sione con la deforestazione, si valuta l'espansione urbana e quella delle infrastrutture, che si evolve oggi su spazi estesissimi e con una relativa fittezza reticolare, impensabile (seppur già in parte prevedibile) solo cinquant'anni fa. Intere porzioni di grandi biomi vegetali, come le estensioni forestali, scompaiono. Un geografo italiano, negli anni '40, aveva lucidamente tratteggiato i lineamenti delle grandi zonature climatico-vegetazionali della Terra, in un'opera sobria e chiara, che aveva intitolato *Il paesaggio terrestre*. Non è difficile scorgere sotto la dizione «paesaggio», alla quale implicitamente Renato Biasutti attribuiva una valenza sistemica, non solo l'aspetto visibile dei biomi, ma anche quello dei grandi e complessi ecosistemi dei quali si constata l'alterazione e la non completamente prevedibile mutazione. Il grande interesse che alcuni settori della ricerca internazionale mostrano per il LUCC (anche con l'appoggio dei centri di studio delle Nazioni Unite) è dovuto alla consapevolezza della sistematicità della vita sul nostro pianeta.

Le mutazioni veloci dei paesaggi locali, già ricchi di prevalenti caratteri naturali o, come nel caso dell'Italia, di prevalenti caratteri modificati e adattati (ma attraverso processi evolutisi in tempi molto meno meno rapidi degli attuali), inducono a una ripresa degli studi e delle iniziative. Il paesaggio sembra contenere memorie, simboli rassicuranti, apparenti certezze, scenari usuali per le rappresentazioni umane, seppur adattabili a nuove esigenze: dalle macroscale alle microscale. E l'illusione della possibilità di convivenza dei tempi storici accelerati dei nostri giorni, con i lenti e lunghi tempi naturali, quelli necessari per garantire la sopravvivenza planetaria (Manzi, 1991). Quando una fase della civiltà umana (o delle varie civiltà umane) è al tramonto, non perché debba necessariamente scomparire, ma perché si va velocemente trasformando in diverse possibilità di esistenza e di rapporto con i luoghi di vita, può avvenire una forte ripresa degli studi e dell'apprezzamento, più o meno cosciente, della memoria e del prodotto visibile e interpretabile dell'agire trascorso. Un agire che influenza, modifica, consuma e riplasma l'ambiente naturale e quello umanizzato, che sono ormai inscindibilmente interconnessi a tutte le scale possibili: i geografi hanno grande familiarità con questi approcci di indagine e di riflessione, perché lo spazio geografico con gli uomini abitanti è il loro campo di studio.

In Italia gli studi sul paesaggio hanno conosciuto un rallentamento dalla fine degli anni '60 e una ripresa negli anni '80, come è testimoniato dall'opera di meritoria sintesi di Maria Chiara Zerbi. Ma qualche filone limpido di pensiero, ricco peraltro di stimoli per le applicazioni pratiche, non s'è mai interrotto. Mi riferisco a Giuseppe Barbieri e agli studi dell'Istituto di Geografia (dapprima della Facoltà di Magistero, poi Interfacoltà) dell'Università di Firenze. Due momenti di quelle riflessioni sul paesaggio mi paiono particolarmente utili: uno del 1971, che Barbieri inserisce tra le *Proposte alla Regione Toscana. Tutela del paesaggio, centri storici e coordinamento degli studi regionali*, tracciando alcune linee-guida generali ancor oggi validissime (*Per una politica toscana di tutela del paesaggio*); un altro più recente, in cui vengono riprese alcune considerazioni sul concetto di paesaggio, e soprat-

tutto sulla sistematicità del paesaggio, e sul rapporto tra paesaggi locali e grandi paesaggi terrestri. Nel primo caso, Barbieri vede il paesaggio come «documento di storia naturale e civile»:

L'uomo politico deve avere del paesaggio una visione prettamente socio-geografica, vedere cioè il problema nei suoi valori globali, prima che nelle singole componenti, come un fatto d'insieme in cui convergono fenomeni di ordine diverso, fisico e umano. Se il naturalista può isolare i singoli elementi paesistici (per esempio, morfologici, idrologici, floristici, faunistici ecc.), se lo storico d'arte può considerare a sé un monumento o un centro abitato, anche se pur sempre inserito nell'ambiente, se un architetto vede l'insieme di talune componenti ambientali a fini applicativi urbanistici e di pianificazione, chi voglia fare invece una organica politica del paesaggio deve considerare questo come un fatto unitario, che assume valore proprio in quanto i suoi elementi, legati e sovrapposti l'un l'altro, a seguito di più o meno lungo processo di formazione, compongono una sola inscindibile realtà. Il paesaggio non ha infatti solo interesse per i singoli fatti di cui è composto, ma ha soprattutto valore come espressione globale di una data cultura, di una data storia civile, di un particolare rapporto uomo-natura, rappresenta cioè un documento di cultura, una «testimonianza materiale avente valore di civiltà». Il concetto di protezione della natura non va perciò confuso, come spesso accade, con quello di protezione del paesaggio. Esistono certamente anche paesaggi naturali, che non hanno cioè subito interventi trasformativi da parte delle forze dell'uomo, ma essi sono assai rari nel nostro paese [...].

Non si può fermare l'evoluzione del paesaggio. Un altro problema di fondo che condiziona l'opera del politico e dello studioso è che il paesaggio non è qualcosa di fermo, ma di costantemente mobile e mutevole; esso rappresenta sempre solo un momento della sua storia. Fermare il paesaggio come un documento di archivio o come un edificio od anche un centro abitato non sarebbe possibile: per sua natura esso è destinato a muoversi e a trasformarsi secondo le esigenze dei tempi in continua evoluzione. Solo in apparenza possono esservi dei paesaggi statici, perché anche dove esistano aree da cui l'uomo si ritira e che restano perciò abbandonate, le modifiche ambientali sono svariate e sovente rapide. Ciò è molto importante perché chi si ponga il problema di un'azione di salvaguardia paesistica ha davanti a sé un soggetto in movimento che non si può nel suo insieme cristallizzare, anche perché ciò andrebbe contro lo sviluppo sociale ed economico del paese, che impone sempre nuove soluzioni che investono, inevitabilmente e in modo esteso, il paesaggio. E' certo che una posizione puramente conservativa è del tutto fuori della realtà, se non in soluzioni spazialmente limitate. Il problema pone dunque due soluzioni parallele: per aree ristrette e ben individuate, di particolare rilievo scientifico-culturale, una politica di vincoli assoluti; per la maggior parte del territorio, invece, una politica che favorisca lo sviluppo e la valorizzazione socio-economica, ma che eviti l'inserimento di elementi nuovi tali da deturpare l'equilibrio esistente, oppure, dove opportuno, che

crei un equilibrio nuovo, ma organicamente inserito nell'ambiente
(Barbieri, 1971, pp. 7-9).

Con il passare degli anni, in Barbieri diventa più evidente la preoccupazione per il rapido deterioramento ambientale, in una sorta di rivalutazione sottintesa di ciò che alcuni vecchi maestri della geografia, italiana e non, avevano voluto realmente dire al di là delle varie interpretazioni scolastiche riassuntive: il paesaggio è espressione sistemica di una storia di natura e di una storia di uomini intrecciate, nella quale in tempi recenti sembra ad alcuni di non poter più «leggere», perché la partecipazione sia pure mediata è difficile, alienata. In realtà, non esistono i «non-paesaggi» o i «non luoghi», ma solo le letture umane sotto forma di metafore spaziali di un mondo che in parte si rifiuta pur vivendoci dentro a pieno.

Dal sovrapporsi degli elementi fisici e di quelli umani, delle influenze e azioni reciproche che legano la natura all'uomo, deriva un paesaggio di insieme che comprende in un'unica sintesi compositiva gli uni e gli altri: cioè quello che viene chiamato *paesaggio geografico*.

La separazione tra paesaggio fisico e umano, spesso criticata dagli studiosi, non deve far perdere di vista l'unità del paesaggio. Essa si fonda sul principio di coesistenza in un dato spazio tra fatti fisico-litologici e fatti biologici. E in questo senso il concetto di paesaggio si accosta a quello di ecosistema, che è tuttavia un concetto essenzialmente funzionale [...] Anche l'uomo può essere visto come essere ecologico, come parte della natura, che agisce come ogni altro essere vivente, assecondando e adattandosi alla natura stessa. Ma in realtà questa unità natura-uomo non esiste, perché le relazioni tra mondo naturale e mondo umano non sono soggette a leggi ecologiche e sono mutevoli secondo le varie capacità di comportamento dei gruppi umani.

Perciò il geografo considera come forza a sé l'uomo storico che ha avuto con la natura rapporti variabili secondo i tempi, le culture, le vicende della storia.

Il paesaggio comunque è sempre una espressione storica, il prodotto del continuo andare degli eventi fisici, e come tale va visto; sia come storia della natura proiettata nei milioni di anni, sia come storia umana continuata nei secoli e nei millenni. Esso rappresenta cioè solo un momento di un processo evolutivo destinato a durare nel tempo (ibid., 1991, pp. 36-37).

Il paesaggio è quasi un archetipo mitico per la geografia, sia che si consideri una propensione maggiormente ecologica, sia che si rivalutino posizioni storicistiche: è nota a fondo la complessità della sua costituzione, come ben presente risulta la conoscenza del lungo dibattito che si ripropone nei momenti storici di maggior impatto sociale sull'ambiente naturale, sul sistema-Terra e sui sistemi regionali locali. Per esempio, prima rivoluzione industriale, positivismo capitalistico, oggi accelerazione enorme delle modificazioni ambientali, uso sempre più massiccio delle risorse; in Italia, gli effetti postumi della gigantesca mutazione genetica dell'aspetto percepibile del paese, conseguente allo sviluppo da stato post-bellico agricolo-industriale a poten-

za industriale di primo rango. Ne deriva forse una qualche riluttanza a riproporre chiaramente l'uso teorico e applicativo del concetto di paesaggio, proprio perché se ne conoscono le molteplici sfaccettature. Non mancano approfondite analisi teoretiche ed epistemologiche, come ad esempio quelle di Franco Farinelli e di Paola Sereno. Tuttavia, i contributi di riflessione diventano più numerosi e sostanziosi sia a seguito dei Piani paesistici regionali conseguenti alla cosiddetta Legge Galasso (legge 431/1985) che si rifà in parte alla legge 1457/1939, e impone «piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali», sia, come già accennato, perché la geografia italiana si allinea a cospicue riprese del tema e dell'interesse che emergono nel contesto internazionale, per effetto della profonda presa di coscienza del cambiamento ambientale globale.

Nel 1989, la Società di Studi Geografici di Firenze organizza un Convegno su «Geografia e piani paesistici». Tra le relazioni presentate, pubblicate sulla Rivista Geografica Italiana, quelle di Paolo Roberto Federici, *Di fronte alla natura* e di Giuseppe Dematteis, *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, espongono problemi fondamentali: da un canto, si pone in evidenza che il territorio, e la sua proiezione visibile e variamente interpretabile, il paesaggio, derivano dal complesso e dinamico rapporto natura-uomini (si ricordi quanto detto pocanzi sul paesaggio ideale dell'economia pura), dall'altro che i paesaggi da tutelare sono opinabili, almeno fino a un certo punto, se simboli di una parte della società, quella culturalmente più ascoltata: in effetti ci sarebbe da discutere sui simboli di una realtà meta-geografica, scrive Dematteis, che dovrebbe avere esplicito riconoscimento, perché è interpretazione ritenuta realtà e fatta tale, e non territorio vero. D'altra parte, Federici fa presente come la geografia italiana abbia con fatica superato alcuni tabù impostisi decenni addietro, per esempio quello del rifiuto di un certo rapporto deterministico tra il quadro ambientale e quello sociale, mentre nella cultura italiana non geografica, sotto mentite spoglie e talora ipocrite e apparentemente contrarie petizioni di principio, esiste una dicotomia forte tra uomo e natura:

Uomo o Natura sono stati termini dicotomici in un discorso che è invece dialettico[...] Ma se tutti lamentiamo il degrado del territorio, mutilato, inquinato, meno attraente, meno disponibile, e in fondo meno utile, non viene in mente che potrebbe aver portato a questa situazione proprio la divaricazione oltre ogni limite della distanza fra l'uso del territorio e le sue vocazioni fisiche e storiche? [...] Io credo che la Geografia sia non l'esclusiva ma una delle migliori interpreti fra le scienze del paesaggio e del territorio, se intendiamo questo una fusione funzionale di spazio, ambiente naturale, energia, insediamento e attività umane, a patto però che si recuperi la sua originaria capacità di vedere olisticamente i rapporti uomo-ambiente (Federici, 1989, pp. 410-411).

Un approfondimento utile viene successivamente compiuto da Calogero Muscarà, curatore nel 1995 di un volume, *Piani, parchi, paesaggi*, che deriva

da un convegno che cerca di fare il punto sui piani paesistici, otto anni dopo le normative «Galasso» del 1985-86. Nel saggio introduttivo (*Paesaggi comparati*) Muscarà nota l'utilità dei piani paesistici, nonostante l'ambiguità della valenza dei significati loro attribuiti.

In questo senso, il passaggio dal concetto di bene culturale, come testimonianza o «monumento» o «emergenza» puntuale da salvaguardare, al concetto di paesaggio costituisce un vero e proprio salto di qualità concettuale, paragonabile a quello compiuto in architettura e in urbanistica dal concetto di monumento a quello di tessuto. Il concetto di paesaggio applicato alla considerazione dei cosiddetti beni culturali, naturali e non, assume infatti che, nel farsi carico delle emergenze, salvaguardia e tutela non possano prescindere dai contesti processuali in cui le emergenze stesse sono strettamente inserite e coinvolte (Muscarà, 1995, p. 23).

Muscarà rileva nei piani paesistici regionali carenze e incertezze soprattutto nelle analisi e nelle proposte che riguardano le componenti antropiche e in particolare i paesaggi agrari «storici». D'altronde, i contributi più recenti di geografi italiani sul paesaggio (o su temi analoghi che si riflettono sul paesaggio) sono abbastanza numerosi e fitti di stimoli operativi, come anche gli studi sui beni culturali inseriti nel contesto territoriale. Non è possibile fare qui una completa rassegna (che, per alcuni contributi recenti, è stata sinteticamente ed efficacemente svolta da Marcello Ricci, proprio sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» nel 1996), e si può inoltre fare riferimento ai due fondamentali volumi curati da Maria Chiara Zerbi (1993 e 1994), ma anche ad altri suoi saggi, come ad esempio quello pubblicato nel 1996 come contributo a un seminario del 1993 (*Indicatori ambientali e paesaggio nella ricerca geografica*). La Zerbi osserva che la sensibilità sul tema «paesaggio», come quella sul tema «ambiente», sia fortemente cresciuta negli anni più recenti, per cui è possibile proporre pianificazioni a maglie larghe, che incidano su aspetti comportamentali generali e, via via, considerino emergenze locali sulle quali porre vincoli tassativi.

Si ripropone, attraverso questi richiami, l'intrinseca complessità del paesaggio. Tale complessità costituisce una sfida al pensiero «monoculturale» prevalente nella pianificazione convenzionale: un pensiero economico, ingegneristico e, nelle sue versioni più recenti, naturalistico. Uno dei pericoli dell'introduzione del paesaggio nelle logiche pianificatorie, può derivare proprio dal fallimento nel riconoscerne ed accettarne la natura plurima, nel distinguere scientemente tra paesaggio come realtà concreta – su cui scienza e tecnologia possono agire – e paesaggio come esperienza su cui, direttamente, scienza e tecnologia non possono agire (Zerbi, 1994, p. 24).

3. *I paesaggi come indicatori di sostenibilità, la «geoetica» e la divulgazione.* – I paesaggi italiani, giova ricordarlo ancora una volta, sono fortemente compromessi in molti luoghi, sia come espressione di una realtà territoriale

concreta, sia come immagine evocativa e percettiva. Ma, proprio per questo, è necessaria una tutela differenziata a scale diverse, e la consapevolezza che si tratta di «beni culturali» in sé, anzi, come accennavo all'inizio di queste considerazioni, di «beni geoculturali».

In altre recenti occasioni di studio ho proposto il paesaggio come indicatore di sostenibilità o di insostenibilità, in connessione con l'applicazione dei principi dello sviluppo sostenibile. L'insostenibilità dell'agire sociale sul territorio si riflette sui paesaggi, a scale diverse interconnesse. Ma i paesaggi, e gli stessi elementi costitutivi dei paesaggi, financo le emergenze monumentali singole se ben tutelate, possono stimolare comportamenti sostenibili. Persino i valori estetici, panoramici, visivi vanno comunque presi in considerazione, senza storcere troppo il naso, anche se quelli ai quali faceva riferimento il vecchio Porena non esistono quasi più, sono «trasfigurati», e si possono ricordare solo attraverso i dipinti a cui tra le righe Porena stesso alludeva, o le vecchie fotografie. Ciò perché in un mondo dominato dall'immagine, dalla stessa «vendita» di aspettative di paesaggio, seppur parzialmente banalizzato a stereotipo, tipico del turismo dei grandi numeri, e riguardo a un paese famoso e turisticamente appetito come l'Italia, queste componenti elementari ma di grande impatto hanno un peso notevole. Inoltre, non vedo contraddizione tra una politica di salvaguardia ambientale (quindi, ad esempio, «dei parchi») e una dei beni culturali e ambientali tra cui i paesaggi. Anche se le realizzazioni pratiche sono difficili e necessariamente parziali; tuttavia esse vanno perseguite con tenacia.

Un primo utile contributo i geografi italiani l'avevano già implicitamente dato, nel passato. Attenuato il valore scientifico di vecchi lavori, o quello scientifico-divulgativo di altri (come i due contributi del Sestini ai quali facevo riferimento all'inizio), per il passare del tempo, ne resta il valore di «inventario territoriale», e quello di documentazione di aspetti paesistici talora meno celebrati ma di grande pregio ambientale, storico-culturale e di testimonianza sociale, soprattutto riguardo al paesaggio rurale, anche al di là delle intenzioni degli autori di quei vecchi contributi: per esempio gli studi del Lorenzi sui paesaggi padani, alcuni lavori sulle dimore rurali inserite nei contesti subregionali, gli studi di Olinto Marinelli sui «tipi geografici» (Scaramellini, 1989; Manzi, 1998b). Già in quelle esposizioni si può scorgere una proposta implicita di tutela. Una proposta che diventa negli anni più vicini a noi maggiormente esplicita, anche se essa si dipana nel travaglio epistemologico che segue alla fine di alcune «certezze» accademiche, almeno apparenti. Per esempio, si veda quanto scrive Barbieri nel 1989 sull'evoluzione del concetto e della funzione dei parchi (Barbieri, 1989).

La salvaguardia di alcuni aspetti paesistici si otterrebbe più efficacemente se davvero la consapevolezza dei limiti dello sviluppo economico si coniugasse con un uso accorto delle risorse e della loro fonte unica, l'ambiente e il territorio stessi, insomma le porzioni di pianeta che abitiamo. Di fatto, purtroppo, nella cultura italiana la dicotomia tra «scienze della natura» e «scienze dell'uomo», tra visione umanistica e visione naturalistica, è netta, forse anche

strumentalmente. Ne consegue una debole attenzione alla sistematicità del territorio e del paesaggio stesso.

Lo sviluppo sostenibile, tramutato da utopia in realtà, sarebbe l'arma più efficace per consentire una tutela dinamica dei paesaggi stessi. Le misure intelligenti di salvaguardia dell'ambiente naturale e di quello già umanizzato e più o meno fortemente storicizzato (come quello italiano, giova ripeterlo ancora) sono quelle rivolte a comportamenti generali, di grande impatto complessivo; ad esse vanno affiancate certamente norme di tutela locali, e anche l'azione sostitutiva dello stato centrale, se gli organismi regionali o comunali si rivelano esageratamente inefficienti o a lungo inadempienti. Tuttavia, molte tendenze economiche attuali, basate sulla crescita continua o su speranze e aspettative in tale direzione, contrastano fortemente con le pratiche necessarie per lo sviluppo sostenibile, che consentirebbe agli stessi paesaggi di mantenere un aspetto almeno residuo di sostenibilità. In teoria, lo sviluppo sostenibile viene propagandato e accettato dai politici, dagli amministratori, da una parte degli stessi operatori dell'industria; ma nei fatti viene poco praticato. Si potrebbe dire che il paesaggio antropogeografico, parafrasando un vecchio scritto di Aldo Sestini (Sestini, 1947), si può mantenere «come forma d'equilibrio» non più perché gli uomini impediscono la prevalenza delle forze di natura, che tenderebbero a cancellare le loro opere, continuamente rinnovando la propria azione «addomesticatrice» (come Sestini mostra in quell'articolo, che è permeato da una certa fiducia nella consapevolezza dell'azione umana), ma ormai solo quando essi riescono a moderare se stessi e le azioni enormemente prevaricanti, o almeno a praticare nel rapporto concreto con lo spazio geografico compromessi limitativi e salutari. I paesaggi, sempre più condizionati dagli uomini, anche quando restano in gran parte naturali (tali solo perché gli uomini hanno, sinora, ritenuto di lasciarli così), derivano dai rapporti sociali, dall'evoluzione delle culture dominanti, e soprattutto dalle pulsioni cicliche più forti delle culture stesse, se economicamente vincenti. Due visioni di fatto opposte, quella ecologista e quella economicistico-aziendalistica, dovrebbero trovare numerosi punti di contatto per un'utile azione di sviluppi sostenibili diffusi. Prospettiva fortemente auspicabile e altrettanto improbabile. Marcello Zunica, geografo molto sensibile a questi temi, evidenzia bene tali contraddizioni di fondo, chiarendo come per diverse applicazioni tecnologiche praticate per conseguire «aumenti di efficacia o efficienza «reali o presunti, si tace o si dimentica la complessa ricaduta di altri effetti collaterali e di consumi accresciuti in altri settori, per raggiungere risparmi di energia o di materiali:

La consapevolezza di queste relazioni trasversali e della limitatezza delle risorse ambientali deve porci di fronte a quali certezze offre la tecnologia che, proprio per le sue accelerazioni si pone come paradigma capace di imprevedibili quanto rapidi cambiamenti, per cui i tempi dell'azione si fanno ogni giorno più rapidi e antitetici rispetto ai tempi biologici che ricevono le ricadute di quell'azione. Ne consegue che gli attuali modelli di gestione della natura possono essere interpretati co-

me esempi discendenti da localizzazioni invasive che hanno scardinato, esautorato biotipi/tipi: la tecnologia è troppo spesso in antitesi con la cultura. Così tra economia e utopia si pone uno spazio d'azione assai ampio. Come da assunto se da un lato prevale il principio della capitalizzazione e dei mercati mirati ai processi di crescita in contrasto con la conservazione delle risorse, dall'altro si antepone l'evangelizzazione ecologica dell'economia. La crescita culturale, allora, dovrebbe coniugare i termini economia-utopia verso la ricerca di nuovi modi di vita. E' tempo, ormai, che la pressione ecologista – l'evangelizzazione ecologica, appunto – esclusivista e globale, già determinante per imporre attenzione ai problemi dell'ambiente, venga adeguata e commisurata con l'irreversibilità della storia anche se va sempre tenuta presente allorché si chiede una fideiussione a fronte della troppa diffusa convinzione dell'incondizionata capacità della tecnologia (Zunica, 1997, pp. 430-431).

Una più essenziale comprensione del paesaggio, del suo complesso e ineludibile significato, risiede proprio nella possibilità di osservare continuamente l'effetto di ciò che si è fatto; è vero che il paesaggio deriva spesso da ciò che non si vede (per esempio i rapporti tra le classi sociali), ma è altrettanto vero che oggi l'accelerazione dei suoi cambiamenti, a ogni scala possibile (enormi variazioni percepibili anche alle macro scale delle osservazioni satellitari, e scomponibili a microscale), rendono più facilmente e purtroppo chiaramente percepibili le cause. Paesaggi «insostenibili», insomma, nei quali bisogna, proprio per questo, salvare i simboli e le aree che richiamano in ogni modo la simbiosi sostenibile; anche le eminenze artistiche, come quelle naturali, tutte utili per stimolare un più generale sentire geoetico. Kenneth R. Olwig (1996) giustamente invoglia a una lettura più stratificata e sostanziale del paesaggio, che è un «tramite culturale» di grande potenziale e reale efficacia. E si potrebbe parafrasare anche Robert D. Sack (1999), che ragiona, con acume critico, su una «teoria geografica della moralità» che egli ritiene di intravedere, pur in ipotesi e con remore e aperture tolleranti, nella analogia tra la conservazione della biodiversità e quella della possibilità della diversificazione dei valori umani, buoni per la consapevolezza del reale e la coscienza di quello che si fa. Per un geografo, «reale» equivale tanto a spazio terrestre, quanto al modo di rappresentarlo e interpretarlo. Peraltro, la riduzione progressiva della biodiversità potrebbe produrre la fine della consapevolezza umana, la rottura finale del rapporto simbiotico-biologico con la Terra, grazie all'illusione del riduzionismo aziendalistico-efficientista. Il perdurare della diversità dei paesaggi, la quale è in via di semplificazione sulla Terra a varie scale interagenti, dalla macro alla micro, può essere inteso come «morale», come comportamento geoetico. Così come certamente morale in senso amplissimo, semantico e reale, è la salvaguardia della biodiversità.

La divulgazione è un altro aspetto a mio avviso importante: per esempio, la collaborazione tra geografi e Touring Club Italiano ha consentito, in varie riprese, a rendere meglio noti, con chiavi di lettura più approfondite della semplice descrizione, alcuni caratteri dei paesaggi italiani già abbastanza co-

nosciuti, e anche a diffondere, per quanto possibile, la consapevolezza di altri aspetti minori ma di grande valore. Una delle ultime realizzazioni del Touring è un volume che si lega a una mostra di immagini fotografiche, cartografiche e varie, *Il paesaggio italiano nel Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring* (TCI, 1994). Andando indietro nel tempo, al paesaggio sotto vari aspetti sono stati dedicati volumi nelle collane «Conosci l'Italia» (primi anni '60), «Capire l'Italia» (negli anni '70, TCI, 1977), ma anche un volume all'inizio dei Novanta maggiormente indirizzato sulla tutela ambientale (*Guida d'Italia. Natura, ambiente, paesaggio*, cfr. Manzi, 1991).

L'etica ambientale, indispensabile per una speranza fattiva di vita sociale accettabile sull'intero pianeta, va estesa a un'etica dei beni culturali e ambientali, e quindi a un'etica del paesaggio e, più ampiamente, a una sorta di «geoetica». Penso (e spero) che tutti i geografi, con diverse sfumature, siano sostanzialmente d'accordo.

Non è più il caso di sostenere, come da parte di alcuni studiosi si è fatto in passato, che la geografia sia la scienza del paesaggio per antonomasia, o che il suo principale oggetto di studio sia il paesaggio. Ma è certamente il caso di ricordare che in molti paesi del mondo, sia dell'Unione Europea sia dell'America Settentrionale, sia altrove, i geografi e gli studi geografici contribuiscono fattivamente alle indagini, alle politiche di piano, alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, sulla tutela del paesaggio, specie se intesa come sua trasformazione consapevole e sostenibile nel rispetto necessario per alcune sue componenti. Sarebbe utile che l'Italia si dimostrasse in questo caso un paese «normale», con l'utilizzare i geografi italiani (anch'essi auspicabilmente un po' più geografi e un po' più normali) assieme ad altri studiosi di diversa specializzazione.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOTTI G., *Riscontri di geografia culturale*, Trento, Colibrì, 1994.
- ANDREOTTI G., *Su paesaggio e geografia culturale. Risposta a Fabio Lando*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1995, pp. 651-663.
- ANDREOTTI G., *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano, UNICOPLI, 1996.
- BARBIERI G., *Per una politica toscana di tutela del paesaggio*, in *Proposte per la Regione Toscana. Tutela del paesaggio, centri storici e coordinamento degli studi regionali*, in «Atti dell'Ist. di Geografia. Quad. 1», 1971, Firenze, pp. 5-22.
- BARBIERI G., *Evoluzione del concetto e della funzione dei parchi nella politica del territorio e dell'ambiente. Tesi per un dibattito*, in *Le ragioni dei parchi e l'Italia «protetta»*, in «Atti dell'Ist. di Geografia. Quad. 15, parte prima», Firenze, 1989, pp. 9-41.
- BARBIERI G., *I grandi quadri ambientali: paesaggi terrestri e aree culturali*, in BARBIERI G., CANIGIANI F. e CASSI L., *Geografia e ambiente. Il mondo attuale e i suoi problemi*, Torino, UTET Libreria, 1991, pp. 33-86.

- BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947.
- BOTTA G. (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989 («Quaderni di Acme», 11)
- CALDO C. e GUARRASI V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994.
- CAPINERI C., *Paesaggi reali e virtuali*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1997, pp. 531-541.
- COPETA C., *Ancora una volta... il paesaggio*, in AGEI, *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia. Atti del XXV Congresso Geografico Italiano*, a cura di DI BLASI A., Catania, Dip. Scienze Storiche Antropol. e Geogr., Sez. Geografia, Univ. di Catania, 1989, vol. II, pp. 219-228.
- COPETA C., *I paesaggi*, pref. a COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, UNICOPLI, 1990, pp. 9-22.
- CORI B., *Ruolo e sviluppi dello «Human Dimension Programme»*, in «Geografia», Roma, 1997, genn.-giu., pp. 64-74.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1989, pp. 445-457.
- DI BLASI A. (a cura di), *Validità e attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli*, Atti del Convegno di studio (Catania, 20-22 maggio 1987), Catania, Dip. Scienze Storiche, Antropol. e Geogr., Sez. Geografia, Univ. di Catania, 1988.
- DOLLFUS O., *L'espace géographique*, Parigi, Presses Univ. de France, 1970.
- FAMOSO N., *Il concetto di bene culturale e la sua recente evoluzione ed applicazione*, in VIGANONI L. (a cura di), *Temi e problemi di geografia. In memoria di Pietro Mario Mura*, Roma, Gangemi, 1998, pp. 83-87.
- FARINELLI F., *Due modelli in cerca di riflessione: insediamento e paesaggio*, in AGEI, CORNA PELLEGRINI G. e BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask, 1980, pp. 793-799.
- FARINELLI F., *Storia e concetto geografico di paesaggio*, in AA.VV., *Paesaggio, immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 151-158.
- FARINELLI F., *Epistemologia e geografia*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1987, vol. 2, pp. 1-37.
- FARINELLI F., *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», Milano, 1991, genn.-febb., pp. 10-12.
- FEDERICI P.R., *Di fronte alla natura*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1989, pp. 401-413.
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Lega, 1961 (ripreso in GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174).
- GAMBI L., *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in MARTINELLI R. e NUTI L. (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, Ciscu, 1981, pp. 3-9.
- LANDO F., *Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1995, pp. 495-511.
- LANDO F., *Sull'esistenza del paesaggio e della geografia culturale, sulla non-presenza dei geografi italiani e sulla non-esistenza dei nonluoghi*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1996, pp. 671-677.

- LORENZI A., *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1914, pp. 269-354; pp. 401-450; pp. 492-530; pp. 576-604.
- MANZI E., *Tempo della natura, tempo degli uomini*, in *Guida d'Italia. Natura, ambiente, paesaggio*, Milano, TCI, 1991, pp. 12-35.
- MANZI E., *Mediterranean Landscapes, Myths and Sustainability*, in CONTI S. e SEGRE A., *Mediterranean Geographies*, Roma, Società Geografica Italiana e CNR-Italian Committee for International Geographical Union, 1998a, pp. 275-293 («Geo-Italy», 3).
- MANZI E., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in «Riv. Geogr. Ital.» Firenze, 1998b, pp. 1-24.
- MANZI E., *Il paesaggio tra mito e sviluppo sostenibile: immagini geocartografiche, pittoriche e poetiche*, relazione alle Giornate di studio su *I beni culturali: risorse per l'organizzazione del territorio* (Napoli-Caserta, Univ. di Napoli, 27-28 novembre 1997), in corso di stampa.
- MARINELLI O., *Ancora sul concetto di paesaggio*, in «Riv. di Geogr. Didattica», Firenze, 1917, pp. 136-138.
- MUSCARÀ C., *Paesaggi comparati*, in MUSCARÀ C. (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 5-31.
- OLWIG K.R., *Recovering the Substantive Nature of Landscape*, in «Annals of the Ass. of American Geogr.», Washington, 1996, pp. 632-653.
- PINNA M., *Alcune osservazioni sulla conservazione dei beni culturali e ambientali. Introduzione alla tavola rotonda*, in *Atti della tavola rotonda sul tema: Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, a cura di PINNA M., Roma, Società Geografica Italiana, in collab. con AGEI, 1981, pp. 9-34 («Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXXIII, t. I).
- PICCARDI S., *Il paesaggio culturale*, Bologna, Pàtron, 1986.
- PORENA F., *Il «paesaggio» nella Geografia*, in «Boll. Soc. Geog. It.», Roma, 1892, pp. 72-91.
- RIBEIRO O., *Paysages, regions, et organisation de l'espace*, in *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Soc. di Studi Geogr., 1982, parte II, pp. 879-893.
- RICCI M., *Alla riscoperta del paesaggio: a proposito di alcuni recenti contributi*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1996, pp. 551-558.
- RUOCCO D., *Beni culturali e geografia*, in «Studi e ricerche di geografia», Genova, 1979, 1, pp. 1-16.
- SACK R.D., *A Sketch of a Geographic Theory of Morality*, in «Annals of the Ass. of American Geogr.», Washington, 1999, pp. 26-44.
- SCANU G., *Piani territoriali paesistici, produzione di cartografia tematica, conoscenza e fruizione dell'ambiente della fascia costiera della Sardegna. Esempio di un non definito rapporto tra geografia, paesaggio, pianificazione*, in «Boll. Ass. Ital. Cartogr.», Bologna, 1994, genn.-ago., pp. 7-25.
- SCARAMELLINI G., «Paesaggio», «tipi geografici» e rappresentazione cartografica. *L'opera di Olinto Marinelli nel primo quarto del nostro secolo ed il problema della «geografia descrittiva»*, in BOTTA G. (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, pp. 17-43 («Quaderni di Acme», 11).
- SCARAMELLINI G., *Ancora sul «paesaggio» in Italia. Schizzo per la storia di un tradi-*

- zionale strumento d'indagine geografica, in CITARELLA F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, II, pp. 759-770.
- SERENO P., *Il paesaggio*, in TRANFAGLIA N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, X, *Gli strumenti della ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1247-1264.
- SERENO P., *Geografia e storia del paesaggio*, in «Studi storici», Roma, 1985, apr.-giu., pp. 469-485.
- SERENO P., *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto di paesaggio geografico*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», Roma-Bologna, 1988, 10, pp. 161-185.
- SERENO P., *Il paesaggio, «bene culturale» complesso*, relazione alle Giornate di studio su *I beni culturali: risorse per l'organizzazione del territorio* (Napoli-Caserta, II Univ. di Napoli, 27-28 novembre 1997), in corso di stampa.
- SESTINI A., *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1947, pp. 1-8.
- SESTINI A., *Il paesaggio italiano*, in *L'Italia fisica*, Milano, TCI, 1957, pp. 304-310 («Conosci l'Italia», I).
- SESTINI A., *Appunti per una definizione del paesaggio geografico*, in MIGLIORINI E. (a cura di), *Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico*, Napoli, Loffredo, 1963a, pp. 272-286.
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Milano, TCI, 1963b («Conosci l'Italia», VII).
- SESTINI A., *Ancora sul paesaggio geografico (a proposito di un articolo di J. Schmithüsen)*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1965, pp. 275-278.
- TCI, *I paesaggi umani*, Milano, 1977 («Conosci l'Italia», I).
- TCI, *Il paesaggio italiano nel Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring*, Milano, 1994.
- TCI, *La tutela del paesaggio in Italia*, Milano, 1998.
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1990 (I ed., 1979).
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- VALLEGA A., *Il paesaggio concetto mitico*, in CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA, *Il paesaggio costiero della Provincia di Savona. Evoluzione e problemi*, Savona, Cassa di Risparmio, 1978, pp. 303-314.
- VALLEGA A., *Paesaggio*, in *Gli strumenti del sapere. I concetti*, vol II, Torino, UTET, 1985, pp. 606-608.
- VALLEGA A., *Geografia umana*, Milano, Mursia, 1989.
- VECCHIO B., *L'esperienza del «Museo del paesaggio senese»*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1997, pp. 475-506.
- ZERBI M.C., *Gli indicatori ambientali nella ricerca geografica*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, vol. 1, pp. 725-770.
- ZERBI M.C., *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993 (II ed. ampliata).
- ZERBI M.C. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.
- ZERBI M.C., *Indicatori ambientali e paesaggio nella ricerca geografica*, in MANZI E.

e SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di), *Terra, ambienti, uomini. I geografi e gli indicatori ambientali*, Milano, Marcos y Marcos, 1996, pp. 133-148.

ZUNICA M., *Momenti socio-economici e compatibilità ambientale*, in MAUTONE M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Univ. «Federico II», Consorzio Editoriale Fridericana-Alfredo Guida, 1997, vol. I, t. 2, pp. 423-437.

ITALIAN GEOGRAPHERS AND LANDSCAPE: AN IMPLICIT PROPOSAL OF PROTECTION. – Italian landscapes are a «geocultural heritage» because the historic-human imprints are deep and stratified. The *geographic landscapes* (especially Italian ones) are a systemic complicated whole, derived from a number of different landscapes, with their many inhabitants, who are at the same time actors and spectators both of their actions and of their outcome. This is a dynamic landscape, continually developing on the natural substrate: it is full of history, notwithstanding it is not possible to evade the delicate natural part, under pain of heavy damages. On the contrary, one can imagine an «ideal economic landscape» as a conjectural regular plan, formed only according to the market advantages: in this ideal landscape, all urban networks, fluxes and inter-territorial connections are organized with regular distances and equal accessibility. Perhaps a landscape deprived of ethical-environmental and cultural values. Through examples and quotations, the Author points out how Italian geographers, with earlier and more recent researches, have indicated a sort of landscape-inventories, as an implicit proposal of protection. Faced with rapid and disturbing modifications, the landscape assumes the function of medium-monitoring in the society and territory relationship. Furthermore, the rediscovery of landscape is related closely to the thesis of the Human Dimension of Global Environmental Change, both on a local and global scale. The Author proposes the landscape as an indicator of sustainability (or of unsustainability) within the limits of the disputed concept of sustainable development.

Università di Pavia, Dipartimento Storico Geografico